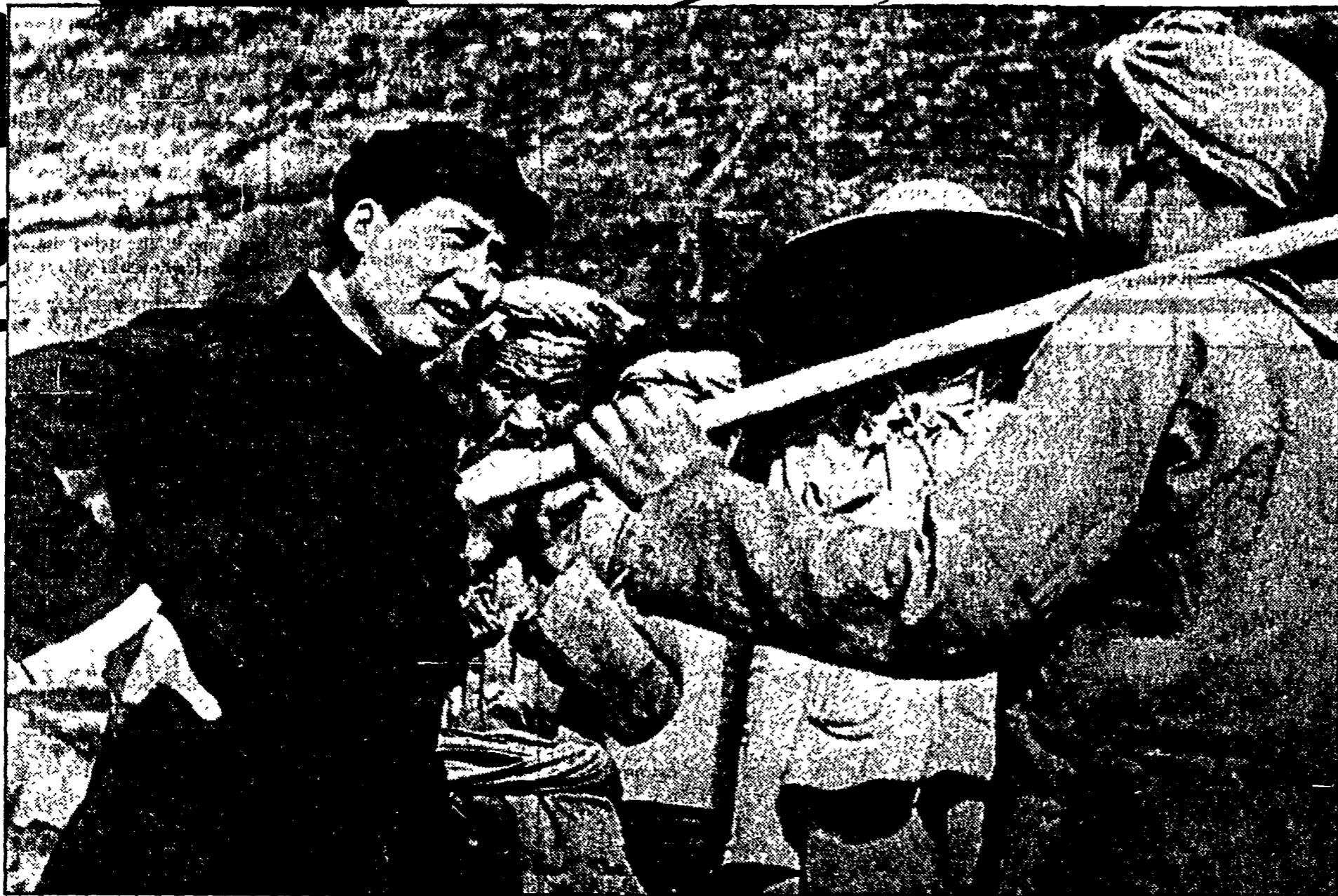


Spettacoli

Due immagini giovanili di Mao (sotto il titolo, alla fine della lunga marcia)

Ogni giorno 30 chilometri, camminando senza mangiare, dormendo uno sull'altro, tra guerra e malattie: lunedì in tv le immagini inedite di Mao e dei suoi nel cuore della Cina



La lunga marcia in diretta

Mao Tse-Tung, come uomo in carne ed ossa, morì dieci anni fa, esattamente il 9 settembre 1976. Nel rievocare la figura (e l'impatto) di questo cinese, non invecchiato, ancor più il suo mito ebbero su una generazione di intellettuali e di militanti politici d'Europa e d'America, la Rai ha scelto tuttavia con ragione, di presentarlo ben vivo, vegeto, e ancora giovane, impegnato nel momento più epico del suo lungo impero rivoluzionario, a metà fra storia e leggenda: la celebre Lunga Marcia, che il futuro «grande timoniere» guidò per un anno, trasformando una catastrofica sconfitta nella premessa di future vittorie.

Lo speciale «Tg1» che andrà in onda lunedì alle 22.10 contiene un pezzo forte: un documentario confezionato con notevole abilità da una squadra mista cino-australiana «scuendo» vecchi spezzoni dissepolti da cinefili e brani recentissimi filmati sui luoghi dove l'epopea si svolse (non mancano interviste con veterani, reduci e testimoni marginali, compreso un battelliere magrissimo, bruciato dal sole e ancora nero di capelli: una conferma stupefacente della durezza che i cinesi non invecchiavano).

La Lunga Marcia ebbe inizio sessant'anni fa. Battuti duramente nelle grandi città dall'ex alleato Chiang Kai-shek, i comunisti trovarono nelle campagne, anzi addirittura nelle giungle, «fra lupi, tigri e banditi», rifugio, solidarietà, alleati, una nuova ragione di vita e di lotta. Sfrugarono ai denti delle belve, rieducarono i fuorilegge, li accolsero nelle proprie file. Incalzati dal nemico, si sponsero a capofitto in provincia, in provincia di regione in regione, seguendo percorsi tortuosi, attraverso montagne e praterie, fiumi e foreste.

Erano meno di tremila all'inizio, diventarono centomila, scesero di nuovo a cinquantamila, arrivarono a destinazione laceri, scaldi, affamati e ridotti ancora di meno, ma vivi e con una fama di invincibilità conquistata combattendo contro un esercito regolare che a un certo punto raggiunse il milione di uomini, e che era dotato di armi moderne, fra cui aerei da bombardamento (con a bordo anche cineoperatori americani).

La marcia si svolgeva a tappe di 30 chilometri al giorno. In realtà, i comunisti camminavano soprattutto di notte, per sfuggire alla ricognizione nemica. Un veterano racconta che il suo più grande desiderio era quello di dormire. Erano così spossati che si addormentavano in piedi. Qualcuno ebbe un'idea: legare gli uomini di ogni reparto, cintura con cintura, perché nessuno cadesse nel sonno lungo la strada. Nelle cinque catene di montagna, gli uomini dormivano a piedi, addossati l'uno l'altro, per riscaldarsi. Dopo qualche ora di riposo, uno stralzo di cinque chilometri si giaceva tutti, e la marcia ricominciava.

Durante tutto il percorso, i comunisti continuarono a fare politica. Distribivano la terra ai contadini poveri, affibbetavano i soldati rossi. Poiché non c'erano né testi scolastici, né tempo per le lezioni, escogitarono un sistema didattico geniale. Ciascuno portava sulle spalle un cartello con tanti ideogrammi, e faceva da lavagna per l'uomo che lo seguiva. In una società che, per tradizione millenaria, vedeva nell'uomo col fucile un saccheggiatore, Mao impose norme che resero i «rossi» bene accetti alle popolazioni. I suoi uomini dovevano pagare ciò che mangiavano, restituire ciò che prendevano in prestito, riparare ciò che guastavano. E soprattutto dovevano sorridere.

A Verona in mostra trent'anni di lavoro di Concetto Pozzati: un «citazionista» avanti lettera

Ruba l'arte e mettila da parte



Fuori della porta, di Concetto Pozzati

Nostro servizio
VERONA — Ben a ragione la mostra antologica delle opere di Concetto Pozzati ancora aperta in questi mesi a palazzo Forti s'intitola «Il furto del linguaggio». La breve frase infatti — inventata presumibilmente dal curatore della mostra, Giorgio Cortenova — allude felicemente a quel suo essere «predone» o «toyeur» o «rapinatore», «borseggiatore di progenitori», «corasaro», «cleptomane» perfino «travestito» e ancora a quel cento, mille altri nomi o aggettivi che la critica ha inventato per lui nel corso di trent'anni d'attività. Perché sicuramente la prima cosa che colpisce nelle sue opere, e colpisce anche chi non conoscesse la sua ricca e sceltissima bibliografia, è proprio quel fare arte con l'arte, quel «citazionismo» avanti lettera, tanto stupefacente ormai nei più, e infanzionato, un cittadino che in lui non si può dire nemmeno tale, sembrerebbe un'offesa; meglio allora parlare di appropriazione, «indebita» finché si vuole, ma capace di

autorigenerarsi spavalda- mente. Cominciò nella seconda metà degli anni Cinquanta, giovanissimo, in quel gruppo bolognese ed emiliano di artisti informali strenuamente difeso da Francesco Arcangeli che per essi aveva inventato il termine di «ultimi naturalisti». Ma proprio perché giovanissimo, Pozzati era ancora abbastanza lontano dalla storia culturale padana: era forse nel momento del rifiuto dei padri, tanto da guardare con maggiore interesse al di fuori dei confini culturali per essere attento alla ricerca informale, vagamente surreale e metamorfica, di un Gorky o di un Sutherland, nel creare nuclei unificatori sessuomorfi. A poco a poco però, nel corso degli anni Sessanta, l'aspetto materico della pittura che definiva quei mobilissimi esseri va retrocedendo in secondo piano mentre quelli subiscono una mutazione genetica che prima li situa in uno spazio che non è più quello fiuto, indefinito della materia primigenia ma diviene sem-

pre più definito, geometrico, secondario; e poi trasforma questi «esseri» in grovigli di bigatti tigrati che convivono ormai con oggetti presi dal mondo tecnologico, dall'universo urbano e industriale al quale si sono ormai convertiti — siamo in piena Pop art — arte, sensi e natura. Pozzati è tra i pop-artisti italiani forse quello che si avvicina di più al linguaggio araldico e decorativo della pop americana; di quella però che non condivide né possiede le certezze, i trionfalismi, gli ottimismo anni, rivela tutta l'artificialità, l'anti-naturalità, la sofisticazione (anche, e perché no?) chimica appunto della natura. Lo stesso tipo di fruizione, che poi nella nostra società significa consumo, lo subisce l'arte; così è infatti per i maestri del passato, come Caracciolo, che l'artista riduce ad un aligido simbolo araldico, così è per Crivelli, e così per altri via via fino al Suicidio di Grosz del 1969 dove Pozzati, utilizzando la ripetuta e quasi ossessiva riproduzione di una immagine del tedesco (una figura femminile ferita e dilaniata da un'enorme lametta da barba) crea una specie di «storia» simultanea del significato dell'arte contemporanea — o è forse il «Suicidio» dell'arte? — additando non solo all'arte del passato ma, si può dire, a quella quasi ancora da venire, l'arte povera ad esempio, con evidenti allusioni alla ricerca di altri autori (Piero Manzoni, ad esempio, o Schifano, o Mario Merz o Pierpaolo Calzolari...) con l'uso di materiali veri, tridimensionali e, naturalmente, «poveri», giungendo infine al rifacimento di se stesso. Mentre Pozzati, diciamo così, «cita», misura in realtà se stesso, misura la presa della sua pittura, gli equilibri compositivi e coloristici al quale ha dato posto grande attenzione sebbene la struttura portante dei suoi quadri sia sempre stato il disegno; e felicemente ruba a piene mani dall'arte del passato, depositando poi qui una foglia di Léger, là una pennellata dei Fauves, più in là ancora una bella serie di bottiglie tutte morandiane (e profumate da una rosa artificiale di Pozzati) o una lunga svagata di Lichten, poi un ritratto, o una sedia, di Van Gogh, ma anche alcune figure di umili e diseredati dipinte negli anni Trenta dal proprio padre, il pittore Mario Pozzati. E qui, dopo un enciclopedico «Dizionario dei luoghi comuni» e «Dopo il tutto» realizzati come una serie di brogliacci di appunti, con uno schizzo, come per caso, attaccantissimo, se si vuole, su una porta del tipo duchampiano, dopo un inventario, e un catalogo dei luoghi comuni dell'estetica del passato, Pozzati dedica una particolare attenzione alla ricerca del padre. Sono ricordi della sua arte prima ma poi anche dell'infanzia, pietrificati nella lontananza del tempo; è insomma una sorta di ritorno alle origini, alle fonti della vita e dell'arte.

Dede Auregi

Dal nostro inviato

PIEVE SANTO STEFANO — L'avevano mandato insieme a tanti altri in missione laggiù al fronte. Le scope erano state sintetizzate da uno slogan efficace ma che non diceva la verità: «Spezzeremo le reni alla Grecia». Ma alla fine la schiena la ruppero a lui. Coinvolto in quella folle avventura, Elio Biagioli, di Sansepolcro, affidò alle pagine di un diario, minuzioso, scritto minuto per minuto, la sua vita di soldato in guerra.

Storie di guerra, di vecchie contesse, di amori finiti: l'Italia si racconta nei diari a Pieve Santo Stefano

La mia vita è scritta sul lenzuolo



«Albania, giovane illusione» è uno dei diari in concorso per il premio che Pieve Santo Stefano, un comune in provincia di Arezzo, dedica per il secondo anno ai ricordi, alle memorie, alle lettere degli italiani. La guerra, a giudicare dalla rosa dei finalisti che lunedì prossimo siputeranno la palma del miglior diario 1986, è una formidabile ispiratrice di cronache. Nella bufera, soli, lontani, scaraventati nell'assurdo, a molti soldati non restava altro che una penna per amica. Un modo per tenersi compagnia ma anche un modo per non dimenticare quello che sta accadendo e per ricordarlo agli altri. Angelo Sarro, un maestro di Fontanafredda che fu richiamato dall'esercito per andare a combattere nelle isole del Peloponneso, è un altro dei finalisti a Pieve Santo Stefano. Le sue memorie si intitolano «Tempi bruschi» e raccontano un'odissea che passa per la resa di Corfu e per i campi di prigionia tedeschi. Ritornato alla fine delle sue peripezie un ospedalizzato, il maestro di Anghiari, l'ultima lettera narra ai familiari gli scherzi fatti alle suore dai soldati ricoverati, un gioco e rasserenante addio alle armi.

CONCERTO PER IL SUDAFRICA CONTRO L'APARTHEID

6 SETTEMBRE '86
FESTA PROVINCIALE DE L'UNITA
Aeroporto di Reggio Emilia

Inizio concerto ore 18.00 - Ingresso L. 15.000
Il ricavato della serata sarà devoluto per la costruzione di una scuola di agraria del A.N.C. per profughi sudafricani in Tanzania

R. WYATT
WORKING WEEK
ANIMAL NIGHTLIFE
JERRY DAMMERS
DISTRICT SEI
GORDON GANO

Poeta anglo-giamaicano
BENJAMIN ZEPHANIAH

MANU DIBANGO
GHETTO BLASTER
IVANO FOSSATI
ZUCCHERO
JANNACCI
GINO PAOLI
AVVITABILE

ADESIONI
PETER GABRIEL
STYLE COUNCIL
BILLY BRAGG
MADNESS

Per informazioni:
prevendite biglietti telefonare:
Centro Spettacoli ARCI
Teo Diachi SNOOPY
RADIO VENERE

tel. 0522-42645
tel. 0522-31381
tel. 0522-37793

lega
nazionale delle cooperative
Fondazione
Via Garibaldi 3 - Bologna - Tel. 051-261111

Si ringraziano
CMB
cooperativa muratori e
braccianti di Carpi s.r.l.

ceti
Impianti Tecnologici

Service: ARCADIA Roma

Antonio D'Orsico